

Titolo originale: *Just Listen*
Copyright © Sarah Dessen, 2006
All rights reserved including the right
of reproduction in whole or in part
in any form. This edition published
by arrangement with Viking Children's Books,
a division of Penguin Young Readers Group,
a member of Penguin Group Usa LLC,
a Penguin Random House Company

Traduzione dall'inglese di Federica Romanò
Prima edizione: marzo 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7431-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sarah Dessen

Ascolta il tuo cuore



Newton Compton editori

*Il miglior modo per venirne fuori
è sempre buttarsi in mezzo.*

ROBERT FROST

Capitolo uno

Ho girato la pubblicità ad aprile, diversi mesi prima che tutto accadesse, e l'ho subito dimenticata. Alla fine dell'estate hanno iniziato a trasmetterla e, improvvisamente, ero dappertutto.

Sugli schermi appesi davanti ai cross-trainer in palestra. Sui monitor negli uffici postali per distrarre le persone dal tempo che trascorrono in fila. E poi, sulla televisione nella mia stanza, mentre – seduta a torcermi le mani sul bordo del letto – lottavo contro l'istinto di alzarmi e andarmene.

«È di nuovo questo periodo dell'anno...».

Sono rimasta a fissare lo schermo, guardando la me stessa di cinque mesi prima, cercando delle differenze, una prova tangibile di ciò che mi è successo. Ma quello che mi ha colpito prima di ogni altra cosa è stata l'assurdità di vedermi senza il supporto di uno specchio o di una fotografia. Non sono mai riuscita ad abituarmici, neanche dopo tutto questo tempo.

«Partite di football», mi sono osservata dire, vestita con un'uniforme celeste da cheerleader, con i capelli raccolti in una coda di cavallo ben tirata e in mano un enorme megafono, del tipo che non usava più nessuno, decorato con una κ.

«Aula studio». La telecamera m'inquadrava, indossavo una sobria gonna scozzese e un maglione marrone corto che m'irritava la pelle ed era totalmente inappropriato, dato che iniziava finalmente a fare caldo.

«E, ovviamente, vita sociale». Mi sono sporta in avanti per

osservarmi sullo schermo, vestita con un paio di jeans e una maglietta lucida, mentre, seduta su una panca, mi voltavo verso la telecamera per dire quella battuta. Sullo sfondo, alcune ragazze chiacchieravano senza emettere suono.

Il regista, uno sbarbatello appena uscito dalla scuola di cinema, mi aveva spiegato il concetto. «La classica ragazza che ha tutto», mi aveva detto, disegnando con le mani un cerchio, come se questa definizione bastasse a includere qualcosa di così vasto, per non dire vago. Evidentemente, significava avere un megafono, un po' d'intelligenza e un bel gruppo di amici. Col senno di poi, mi sarei probabilmente soffermata sull'esplicita ironia di quest'ultimo aspetto, ma la me stessa sullo schermo si stava già allontanando.

«Sta succedendo quest'anno», dicevo. Indossavo un abito da sera rosa e una fascia con su scritto REGINETTA DEL BALLO. Un ragazzo in smoking faceva la sua apparizione alle mie spalle e mi porgeva il braccio. Io lo accettavo, rivolgendogli un sorriso raggianti. Era uno studente iscritto al secondo anno all'università locale e si era tenuto quasi sempre in disparte per tutta la durata delle riprese, anche se alla fine, quando stavo per andarmene, mi aveva chiesto il numero di telefono. Come avevo potuto dimenticarlo?

«I momenti più belli», stava dicendo la me stessa sullo schermo. «I ricordi più belli. E, per ognuno di essi, troverai gli abiti adatti nei grandi magazzini Kopf».

La telecamera si avvicinava, l'inquadratura si faceva sempre più stretta, finché si vedeva solo la mia faccia, mentre il resto sfumava. Era stato prima di quella notte, quando con Sophie non era ancora successo niente, prima di quella lunga, solitaria estate di segreti e di silenzi. Stavo di merda, ma la ragazza sullo schermo era in forma. Si capiva dallo sguardo fiducioso che gettava su di me e sul mondo, mentre apriva la bocca per parlare di nuovo.

«Fai del prossimo anno il più bello della tua vita», diceva, e a me mancava il respiro mentre anticipavo mentalmente la battuta successiva, l'ultima, l'unica che fosse, in quel caso, vera: «È tempo di tornare a scuola».

Fermo immagine, e il logo Kopf appariva sotto di me. Di lì a pochi istanti sarebbe iniziata una pubblicità di crêpe surgelate oppure avrebbero trasmesso le previsioni del tempo. Quindici secondi per scivolare senza soluzione di continuità da una cosa all'altra, ma, piuttosto che aspettare, ho preso il telecomando, mi sono spenta, e sono uscita dalla stanza.

* * *

Ho avuto più di tre mesi per prepararmi a rivedere Sophie. Ma quando è successo non ero ancora pronta.

Prima che suonasse la campanella ero nel parcheggio, cercando di raccogliere il coraggio per uscire dalla macchina e dare ufficialmente inizio all'anno scolastico. Mentre fiumi di persone mi passavano accanto, ridendo e chiacchierando, per dirigersi verso il cortile, io sono rimasta a rimuginare sui forse: forse le era passata. Forse durante l'estate era successo qualcosa che aveva rimpiazzato il nostro piccolo dramma. Forse la situazione non era poi così nera come immaginavo. Erano tutte ipotesi molto ottimiste, ma pur sempre delle possibilità.

Sono rimasta seduta fino all'ultimo momento utile, prima di decidermi a togliere le chiavi dall'accensione. Quando mi sono voltata verso il finestrino per afferrare la maniglia e uscire, lei era lì davanti.

Per un secondo siamo rimaste a guardarci in silenzio, e ho notato subito i cambiamenti nel suo aspetto. I capelli neri erano più corti, e indossava un paio di orecchini nuovi. Era più magra, per quanto fosse possibile, e aveva abbandonato

la spessa linea di eyeliner che metteva sempre la primavera precedente, sostituendola con un look più naturale, tutto bronzi e rosa. Al primo sguardo che mi ha rivolto, ho pensato a cos'era cambiato in me.

Proprio in quel momento, Sophie ha aperto la sua bocca perfetta, mi ha puntato gli occhi addosso, e ha emesso il verdetto che avevo aspettato tutta l'estate: «Stronza».

Il vetro del finestrino non ha attutito il suono della sua voce, né le reazioni dei passanti. Ho visto una ragazza che aveva frequentato il corso d'inglese con me l'anno prima aggrottare la fronte, mentre un'altra, una sconosciuta, è scoppiata a ridere sonoramente.

Sophie, invece, è rimasta inespressiva, poi si è voltata, si è sistemata la borsa sulla spalla destra e si è diretta verso il cortile. Io sono arrossita, e sentivo lo sguardo degli altri su di me. Non ero pronta per tutto ciò, ma probabilmente non lo sarei mai stata, e quest'anno, come molte altre cose, non avrebbe aspettato. Non avevo altra scelta che scendere dalla macchina e, sotto gli occhi di tutti, cominciarlo sul serio, da sola. E così ho fatto.

* * *

Avevo conosciuto Sophie quattro anni prima, all'inizio dell'estate tra la prima e la seconda media. Ero alla piscina del quartiere e facevo la fila al bar, con in mano due umidi biglietti da un dollaro per comprare una Coca-Cola, quando ho sentito qualcuno arrivare alle mie spalle. Mi sono voltata e mi sono trovata davanti una ragazza, una perfetta sconosciuta, in uno striminzito bikini arancione abbinato a un paio di spessi zatteroni infradito. La sua pelle era olivastrea e i folti capelli ricci neri erano raccolti in una coda alta. Aveva un paio di occhiali da sole con la montatura nera e un'e-

spressione annoiata e impaziente. Sembrava caduta dal cielo nel quartiere, dove si conoscono tutti. Non avevo intenzione di fissarla. Ma, a quanto pareva, lo stavo facendo.

«Che c'è?», mi ha detto. Vedevo l'immagine di me, piccola e distorta, riflessa sulle lenti dei suoi occhiali. «Che ti guardi?».

Mi sono accorta di essere arrossita, come succedeva ogni volta che qualcuno mi parlava in modo sgarbato. Ero decisamente troppo sensibile al tono di voce, al punto che mi turbavano addirittura i programmi giuridici in televisione. Mi ritrovavo sempre a cambiare canale quando il giudice se la prendeva con qualcuno. «Niente», ho risposto, e mi sono voltata di nuovo.

Un attimo dopo, il liceale che lavorava al bar mi ha rivolto uno stanco sguardo di saluto. Mentre mi versava la bibita, sentivo la ragazza alle mie spalle, la sua presenza, come un peso. Io lisciavo con cura i due biglietti sul bancone sotto le mie dita, concentrandomi per appianare ogni singola piega. Dopo aver pagato sono andata via, mantenendo gli occhi ben fissi sull'asfalto dissestato del bordo della piscina, verso la parte con l'acqua alta dove mi aspettava la mia migliore amica, Clarke Reynolds.

«Whitney ha detto che andava a casa», mi ha annunciato soffiandosi il naso, mentre io posavo con cautela la Coca-Cola per terra accanto alla sedia. «Le ho detto che saremmo rientrate a piedi».

«Okay», ho risposto. Mia sorella Whitney aveva appena preso la patente, quindi aveva il dovere di accompagnarci. Ma tornare a casa era un problema mio, sia che fosse dalla piscina, raggiungibile a piedi, sia dal centro commerciale in città, che non lo era. Whitney era un'asociale, già all'epoca. Tutto lo spazio intorno a lei era il suo spazio *personale*. Per il solo fatto di esistere, gli altri lo invadevano.

Solo dopo essermi seduta mi sono permessa di guardare di nuovo la ragazza con il bikini arancione. Si era allontanata dal bar e stava in piedi sul bordo della piscina di fronte a noi, con l'asciugamano in una mano, la bibita nell'altra, a dare uno sguardo d'insieme alla distesa di sdraio e panchine.

«Su», ha detto Clarke, porgendomi il mazzo di carte che aveva in mano. «Tocca a te».

Clarke era la mia migliore amica da quando avevamo sei anni. In quel periodo il quartiere era pieno di ragazzini, ma molti erano già in età adolescenziale, come le mie sorelle, oppure avevano dai quattro anni in giù, risultato del baby boom di qualche tempo prima.

Quando la famiglia di Clarke si era trasferita da Washington, le nostre mamme si erano conosciute a un incontro per la sicurezza del quartiere. Appena avevano realizzato che avevamo la stessa età, ci avevano messo insieme e, da allora, ci siamo rimaste.

Clarke è nata in Cina, e i Reynolds l'hanno adottata quando aveva sei mesi. Eravamo alte uguale, ma era l'unica cosa che avevamo in comune. Io ero bionda e con gli occhi azzurri, come tutti i Greene. Lei aveva i capelli più neri e lucidi che avessi mai visto e gli occhi di un marrone così scuro da sembrare neri. Io ero timida e desiderosa di accontentare tutti, mentre Clarke era più seria. Il tono della sua voce, la sua personalità e il suo aspetto erano pacati e ponderati. Io ho fatto la modella da quando ho memoria, come le mie sorelle prima di me; Clarke era un maschiaccio totale, la più forte a calcio nel nostro isolato, per non parlare di quanto era brava a giocare a carte, in particolare a gin rummy, a cui mi aveva stracciato tutta l'estate.

«Posso bere un sorso della tua Coca?», mi ha chiesto Clarke. Poi ha starnutito. «Che caldo».

Ho annuito e mi sono chinata a prendere la Coca-Cola. Clarke soffriva di brutte allergie tutto l'anno, ma d'estate la colpivano ancora più violentemente. Di solito, da aprile a ottobre aveva il naso chiuso o gocciolante, oppure il respiro affannoso, e non c'era puntura o pillola che sembrasse funzionare. Mi ero da tempo abituata alla sua voce nasale, come al suo onnipresente pacchetto di fazzoletti in tasca o in mano.

In piscina c'era una gerarchia ben precisa sui posti a sedere: i bagnini occupavano i tavoli accanto al bar, mentre le mamme con i figli piccoli restavano nei paraggi della zona con l'acqua bassa e della piscina dei bambini (ovvero della pipì). Io e Clarke preferivamo la parte semiombreggiata dietro agli scivoli, mentre i ragazzi più popolari del liceo – come Chris Pennington, più grande di me di tre anni e senza dubbio il più bello del quartiere e, pensavo all'epoca, del mondo – bazzicavano la zona dei tuffi alti. La postazione più ambita era la fila di sdraio tra il bar e il bordo della piscina, solitamente occupata dalle ragazze più in voga. Lì, con indosso un bikini fucsia, si trovava la più grande delle mie sorelle, Kirsten, sdraiata su un lettino e intenta a sventolarsi con una copia della rivista «Glamour».

Dopo aver dato le carte, mi sono sorpresa nel vedere la ragazza in arancione dirigersi verso mia sorella Kirsten e occupare il lettino accanto al suo. Molly Clayton, la migliore amica di Kirsten, seduta vicino a lei dal lato opposto, le ha dato una gomitata e poi ha fatto un cenno della testa in direzione della ragazza. Kirsten l'ha squadrata dalla testa ai piedi, poi ha scrollato il capo e si è sdraiata di nuovo, coprendosi il viso con un braccio.

«Annabel?». Clarke aveva già preso le sue carte ed era impaziente di iniziare a battermi. «Tocca a te».

«Oh», ho detto, voltandomi verso di lei, «okay».

Il pomeriggio seguente, la sconosciuta è tornata, questa volta in un costume da bagno argentato. Quando sono arrivata, si era già sistemata sul lettino che occupava mia sorella il giorno prima, con l'asciugamano spiegato, una bottiglia d'acqua accanto e una rivista sul ventre. Clarke stava al corso di tennis, così, quando Kirsten e le sue amiche sono arrivate circa un'ora più tardi, ero da sola. Hanno fatto la loro solita entrata chiassosa, e il ticchettio delle loro scarpe risuonava sul pavimento. Dopo essere arrivate vicino alla loro postazione abituale e aver visto la ragazza seduta lì, hanno rallentato e si sono scambiate degli sguardi eloquenti. Molly Clayton sembrava infastidita, ma Kirsten si è solo spostata di qualche lettino più in là e si è accomodata come sempre.

Nei giorni successivi, ho osservato gli sforzi ostinati della nuova venuta per infiltrarsi nel gruppo di mia sorella. Aveva cominciato occupando un lettino, e al terzo giorno si è spinta fino a seguirle al bar. Il pomeriggio successivo, è entrata in acqua pochi secondi dopo di loro ed è rimasta appoggiata al bordo a meno di un metro di distanza da dove Kirsten e le sue amiche si erano messe a chiacchierare e a schizzarsi a vicenda. Arrivati al fine settimana, le seguiva costantemente come un'ombra.

Doveva essere fastidioso. Ho notato che Molly le ha rivolto un paio di occhiate, e anche Kirsten le ha chiesto, gentilmente, di farsi più in là quando le si era avvicinata troppo in acqua. Ma sembrava che alla ragazza non importasse. Al contrario incrementava gli sforzi, come se, purché le parlassero, non le importava cosa le dicessero.

«Insomma», ha cominciato una sera a cena mia madre, «ho sentito che una nuova famiglia si è trasferita nella casa dei Daughtrys, a Sycamore».

«I Daughtrys hanno traslocato?», ha chiesto mio padre.

Mia madre ha annuito. «A giugno. Si sono trasferiti a Toledo, non ti ricordi?».

Mio padre ha riflettuto qualche secondo. «Sì, giusto», ha confermato, alla fine. «Toledo».

«Ho sentito anche», ha continuato mia madre, passando l'insalatiera di pasta che aveva in mano a Whitney, che l'ha automaticamente passata a me, «che hanno una figlia della tua età, Annabel. Credo di averla vista l'altro giorno al negozio di Margie».

«Davvero?», ho commentato.

Ha annuito. «Ha i capelli neri, è un po' più alta di te. Magari anche tu l'hai vista in giro nel quartiere».

Ho riflettuto un istante. «Non so...».

«Ecco chi era!», ha esclamato improvvisamente Kirsten, posando rumorosamente la forchetta. «La stalker della piscina. Oddio, lo sapevo che era molto più piccola di noi».

«Aspetta», ora mio padre era improvvisamente attento. «C'è uno stalker in piscina?»

«Spero proprio di no», ha detto mia madre con il suo classico tono preoccupato.

«No, non è una vera stalker», ha chiarito Kirsten. «È solo una ragazza che ci gira sempre intorno. È losca. Tipo... si siede accanto a noi, ci segue tutto il tempo in silenzio, e sta sempre ad ascoltare i nostri discorsi. Le ho anche detto di andare al diavolo, ma lei fa finta di niente. Dio mio! Non riesco a credere che abbia solo *dodici* anni. Questo rende la cosa ancora più inquietante».

«Che tragedia», ha mormorato Whitney, infilzando una foglia di lattuga.

Aveva ragione, non c'è dubbio. Kirsten era la regina dell'esagerazione. Le sue emozioni andavano a ruota libera, come del resto la sua bocca; non la smetteva mai di parlare, anche quando sapeva benissimo che non la stava ascoltando nessuno.

no. Whitney, invece, era un tipo silenzioso, e di conseguenza le poche parole che proferiva avevano sempre molto più peso.

«Kirsten», stava dicendo mia madre adesso, «dovresti essere più gentile».

«Ci ho provato, mamma. Ma se la vedessi mi capiresti. È così strana».

Mia madre ha bevuto un sorso di vino. «Traslocare in un posto nuovo è difficile, lo sai. Forse non sa come farsi degli amici...».

«Questo è poco ma è sicuro», l'ha interrotta Kirsten.

«...il che significa che forse sarebbe tuo dovere andarle incontro», ha concluso mia madre.

«Ha *dodici* anni», ha risposto Kirsten, come se fosse una malattia o un pericolo mortale.

«Anche tua sorella», ha precisato mio padre.

Kirsten ha preso in mano la forchetta e l'ha puntata contro di lui. «Esatto», ha detto.

Accanto a me, Whitney ha sbuffato. Ma mia madre, ovviamente, aveva già rivolto l'attenzione su di me. «Be', Annabel, magari potresti fare uno sforzo, se la vedi. Dirle ciao o attaccare bottone».

Non ho detto a mia madre che avevo già incontrato quella ragazza, fondamentalmente perché sarebbe rimasta inorridita dalla sua rudezza nei miei confronti. Non che questo avrebbe cambiato le sue pretese riguardo a come avrei dovuto comportarmi. Mia madre era famosa per la sua buona educazione, e si aspettava lo stesso da noi, indipendentemente dalle circostanze. Non potevamo abbandonare la retta via per niente al mondo. «Okay», ho detto. «Ci proverò».

«Brava bambina», ha concluso. E con questo, speravo, la storia era finita lì.

Ma il pomeriggio successivo, quando io e Clarke siamo arrivate in piscina, Kirsten stava già lì, sdraiata, in mezzo a Molly e all'altra ragazza. Ci siamo sistemate al nostro posto e io ho provato a fare finta di niente, ma alla fine ho dato un'occhiata nella loro direzione e ho visto che Kirsten mi stava fissando. Quando, pochi attimi dopo, si è alzata e, lanciandomi uno sguardo eloquente, si è diretta verso il bar, la nuova venuta l'ha seguita all'istante e io ho saputo fin troppo bene cosa dovevo fare.

«Torno subito», ho detto a Clarke, che si stava soffiando il naso mentre leggeva un romanzo di Stephen King.

«Okay», mi ha risposto.

Mi sono alzata e ho iniziato a fare il giro della piscina dal lato dell'acqua alta. Quando sono passata davanti a Chris Pennington, ho incrociato le braccia sul petto. Stava sdraiato su un lettino, con un asciugamano posato sugli occhi, mentre i suoi amici facevano la lotta libera intorno alla piscina. Adesso, invece di lanciargli delle occhiate – cosa che, oltre a nuotare ed essere battuta a carte, era la mia attività principale quell'estate in piscina – sarei andata a farmi mandare a quel paese un'altra volta, solo perché mia madre voleva che fossimo gentili come il più esemplare dei buoni samaritani. Fantastico.

Avrei potuto raccontare a Kirsten dei miei precedenti con quella ragazza, ma l'esperienza mi ha impedito di farlo. Contrariamente a me, Kirsten non cercava di evitare lo scontro, anzi. Ci si tuffava, ci sguazzava dentro. Era la furia della famiglia, e io avevo perso il conto delle volte in cui ero rimasta in disparte, a farmi piccola piccola e ad arrossire, mentre lei rendeva noto il suo malcontento a venditori vari, autisti o a uno dei suoi tanti ex. Le volevo bene, ma, in realtà, mi metteva a disagio.

Whitney, al contrario, covava in silenzio. Quando era ar-

rabbiata non diceva niente. Ma si capiva dall'espressione del volto, dal modo in cui strizzava gli occhi di ghiaccio, segni minacciosi, evidenti, a volte talmente umilianti da rendere le parole, qualunque parola, preferibili. Quando lei e Kirsten litigavano – cosa che, dati i due anni di differenza tra loro, succedeva più che di frequente – a prima vista sembrava sempre una discussione unilaterale, poiché si sentiva solo la lista infinita delle accuse e degli insulti di Kirsten. Ma, con un po' di attenzione, si potevano avvertire i silenzi pesanti, plumbei, di Whitney, e le sue repliche, rare, ma che andavano dritte al punto in modo molto più tagliente delle tumultuose e confuse tiriterie di Kirsten.

Una aperta, l'altra chiusa. Non è sorprendente che la prima immagine che mi veniva in mente quando pensavo a una delle mie sorelle fosse una porta. Per quanto riguarda Kirsten, era la porta dell'ingresso di casa, che lei oltrepassava in continuazione per entrare o uscire, spesso nel bel mezzo di una frase, seguita da un nugolo di amici. Per Whitney era quella della sua stanza, che preferiva tenere sempre chiusa, a separarla da noi.

Io, invece, mi sentivo in un punto imprecisato in mezzo alle mie sorelle e alle loro forti personalità, come la personificazione della vasta area grigia che le separava. Non ero né particolarmente sfrontata e diretta, né silenziosa e calcolatrice. Non avevo idea di come qualcun altro avrebbe potuto descrivermi, o di cosa gli sarebbe venuto in mente al suono del mio nome. Per me ero soltanto Annabel.

Mia madre, grande nemica del conflitto, non sopportava che le mie sorelle litigassero. «Non potete provare a essere *gentili?*», le esortava. Loro avrebbero probabilmente alzato gli occhi al cielo, ma nella mia mente s'imprimeva a fondo un messaggio: essere gentile era la dimensione ideale, l'unico posto al mondo in cui gli altri non potevano alzare

la voce o essere così silenziosi da spaventarti. Nell'universo della gentilezza, le discussioni non sarebbero più state una preoccupazione. Ma essere gentile non era facile come sembrava, soprattutto quando il resto del mondo riusciva a essere così rude.

Quando ho raggiunto il bar, Kirsten era scomparsa (ovviamente), mentre la ragazza era ancora lì, ad aspettare che il barista le facesse lo scontrino per la sua barretta di cioccolato. “Ecco”, ho pensato, mentre m'incamminavo verso di lei, “ci siamo”.

«Ciao», ho esordito. Lei mi ha guardato, con un'espressione indecifrabile. «Ehm... sono Annabel. Ti sei trasferita nel quartiere da poco, vero?».

Lei è rimasta in silenzio per quello che è sembrato un lunghissimo momento, durante il quale Kirsten è uscita dallo spogliatoio delle donne, che si trovava alle spalle della sconosciuta. Vedendoci parlare, si è fermata.

«Io», ho continuato sempre più a disagio, «ehm... penso che staremo in classe insieme».

Lei si è sistemata gli occhiali da sole sul naso. «E allora?», ha detto, con lo stesso tono pungente e beffardo della prima volta che mi aveva rivolto la parola.

«Pensavo solo che...», ho risposto, «sì, insomma, abbiamo la stessa età, magari ti andrebbe di uscire. O passare del tempo insieme».

Un'altra pausa, poi la ragazza ha ripetuto, come per accertarsi di aver capito bene: «Tu vorresti che io uscissi con te».

Ha fatto sembrare la cosa così ridicola che mi sono subito tirata indietro. «Cioè, non sei obbligata», le ho detto. «Era solo per...».

«No», mi ha interrotto seccamente. Poi ha rovesciato indietro la testa ed è scoppiata a ridere. «Neanche per *sogno!*».

Ora, se fosse stato per me, la cosa sarebbe finita lì. Mi sarei

voltata, rossa come un peperone, e sarei tornata da Clarke. Fine della storia. Ma non c'ero solo io.

«Aspetta un attimo», è intervenuta Kirsten in tono deciso. «Cosa hai detto?».

La ragazza si è voltata. Quando ha visto mia sorella, ha sgranato gli occhi. «Che c'è?», ha farfugliato, e non ho potuto fare a meno di notare quanto questa frase suonasse diversa adesso da quella, identica, che aveva rivolto a me prima.

«Ho detto», ha continuato Kirsten con voce tagliente, «*cosa* le hai detto?».

“Oh-oh”, ho pensato.

«Niente», ha risposto la ragazza. «Solo che...».

«È mia sorella», l'ha interrotta Kirsten, indicandomi, «e tu ti sei comportata come una perfetta stronza».

A quel punto mi ero già fatta piccola piccola ed ero arrossita fino alla punta dei capelli. Kirsten, in compenso, aveva poggiato una mano sull'anca, il che significava che era solo l'inizio.

«Non mi sono comportata da stronza», si è giustificata la ragazza, togliendosi gli occhiali da sole. «Ho solo...».

«Lo hai fatto, e lo sai», l'ha interrotta Kirsten. «Quindi smettila di negare. E smettila di seguirmi dappertutto, d'accordo? Mi fai venire i brividi. Andiamo, Annabel».

Ero pietrificata dall'espressione della ragazza. Improvvisamente, senza gli occhiali da sole e intenta a fissarci con lo sguardo afflitto mentre Kirsten mi trascinava dai suoi amici, dimostrava i suoi dodici anni.

«Incredibile», continuava a ripetere Kirsten. Mentre mi faceva accomodare sul suo lettino, mi sono guardata intorno e ho visto Clarke osservarmi con un'espressione confusa. Molly si è tirata su a sedere e, sbattendo le palpebre, si stava contorcendo per riallacciarsi il bikini dietro la schiena.

«Cos'è successo?», ha chiesto, e, mentre Kirsten le faceva

il resoconto, io mi sono voltata verso il bar, ma la ragazza se n'era andata. Poi, dalla grata alle mie spalle, l'ho vista attraversare il parcheggio, scalza e a testa bassa. Aveva lasciato tutte le sue cose su un lettino dietro di me: un asciugamano, le scarpe, una borsa contenente una rivista e il suo portafoglio, una spazzola rosa. Ho aspettato che se ne rendesse conto e tornasse indietro a riprenderle. Non l'ha fatto.

Le sue cose sono rimaste lì tutto il pomeriggio. Sono tornata da Clarke e le ho raccontato la vicenda. Poi abbiamo giocato varie mani di rummy e nuotato fino ad avere la pelle delle dita raggrinzita. Quando Kirsten e Molly sono andate via, altre persone hanno occupato i loro posti. Alla fine, il bagnino ha suonato il fischiello che annunciava la chiusura, e io e Clarke abbiamo raccolto le nostre cose e ci siamo incamminate lungo il bordo della piscina, scottate dal sole, affamate e pronte a tornare a casa.

Sapevo che quella ragazza non era un mio problema. Era stata scortese con me, per ben due volte, e non meritava la mia compassione né il mio aiuto. Ma quando siamo passate accanto al suo lettino, Clarke si è fermata. «Non possiamo lasciare tutto qui», ha detto, chinandosi per raccogliere le scarpe e infilarle nella borsa. «Ed è sulla strada di casa».

Avrei potuto protestare, ma poi mi è tornata in mente l'immagine di lei che attraversava il parcheggio a piedi nudi, sola. Così ho preso l'asciugamano dal lettino, e l'ho ripiegato sopra il mio. «Okay», ho detto, «d'accordo».

Tuttavia, quando siamo arrivate davanti a quella che era un tempo la casa dei Daughtrys, mi sono sentita sollevata nel vedere l'oscurità dietro le finestre e il parcheggio vuoto. Così avremmo potuto semplicemente lasciare le cose della ragazza e sarebbe finita lì. Ma appena Clarke si è chinata per poggiare la borsa alla porta d'ingresso, questa si è aperta. E lei era lì.

Indossava un paio di pantaloncini corti e una maglietta rossa, e aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo. Niente occhiali da sole. Niente zatteroni. Quando ci ha visto, è arrossita.

«Ciao», ha cominciato Clarke, dopo un silenzio lungo-abbastanza-da-essere-notato. Poi ha starnutito, prima di aggiungere: «Ti abbiamo riportato le tue cose».

La ragazza è rimasta a guardarla per qualche secondo, come se non avesse capito le sue parole. Il che, considerato il raffreddore di Clarke, era verosimile. Mi sono piegata a raccogliere la borsa e, porgendogliela, le ho detto: «Hai dimenticato questa».

Lei ha dato un'occhiata alla borsa, poi mi ha guardato dubbiosa. «Oh», ha detto, afferrandola, «grazie».

Dietro di noi è passato un gruppo di ragazzini in bicicletta, che schiamazzavano rumorosamente chiamandosi l'un l'altro. Poi di nuovo il silenzio.

«Tesoro?»», ha chiamato una voce proveniente dal corridoio buio alle sue spalle. «C'è qualcuno?»

«Non è niente», ha detto voltando leggermente la testa. Poi ha fatto un passo avanti e, dopo aver chiuso la porta, è uscita sul portico. Ci ha oltrepassato velocemente, ma non abbastanza perché non notassi i suoi occhi rossi e gonfi. Aveva pianto. E improvvisamente, come mi succedeva spesso, ho sentito la voce di mia madre risuonare nella mia testa: «Traslocare in un posto nuovo è difficile. Forse non sa come farsi degli amici».

«Senti», le ho detto, «riguardo a quello che è successo, mia sorella...».

«Non c'è problema», mi ha interrotto. «Sto bene». Ma, nel dirlo, aveva la voce rotta, e, portandosi una mano sulla bocca, si è voltata e ci ha dato le spalle. Sono rimasta lì impalata, senza sapere cosa fare, ma, quando ho guardato Clarke,

ho visto che stava frugando nelle tasche dei pantaloncini per tirare fuori il suo onnipresente pacchetto di fazzoletti. Ne ha estratto uno, poi si è avvicinata alla ragazza e gliel'ha offerto. Un attimo dopo, la sconosciuta l'ha preso e, in silenzio, se l'è portato al viso.

«Sono Clarke», ha detto la mia amica, «e lei è Annabel».

Negli anni successivi, ho spesso ripensato a quel momento. Io e Clarke, nell'estate tra la prima e la seconda media, in piedi vicino a quella ragazza che ci dava le spalle. Sarebbe stato tutto talmente diverso per me, per tutti noi, se le cose fossero andate in un altro modo. Ma sul momento era un istante come un altro, effimero e senza importanza. Lei si è voltata, ora senza piangere e, anzi, incredibilmente composta, e ci ha guardato.

«Ciao», ha detto. «Io sono Sophie».

Capitolo due

«Sophie!».

Intanto si era fatta l'ora di pranzo, il che voleva dire che il primo giorno di scuola era quasi finito. Intorno a me, i corridoi erano gremiti e chiassosi, ma, nonostante il rumore metallico degli sportelli degli armadietti e il brusio costante degli annunci all'altoparlante, ho sentito la voce di Emily Shuster, forte e chiara.

Ho rivolto lo sguardo verso la scalinata principale e, come immaginavo, stava venendo verso di me, con la rossa chioma che risaltava in mezzo alla folla. Quando, alla fine, è apparsa a meno di un metro da dove mi trovavo, i nostri sguardi si sono incrociati fuggacemente. Poi si è allontanata in fretta, per raggiungere Sophie che la stava aspettando nell'atrio in fondo al corridoio.

Dato che Emily era stata un tempo mia amica, avevo pensato che forse, solo forse, lo sarebbe stata ancora. Sembrava proprio di no. Era stata tracciata una linea invisibile, e ora avevo la certezza di esserne rimasta dal lato sbagliato.

Certo, avevo altri amici. Gente che stava in classe con me, e ragazze della Lakeview Models, per cui lavoravo ormai da anni. Ma stava diventando chiaro che il mio autoimposto isolamento estivo era stato più efficace di quanto pensassi. Subito dopo quello che è successo, mi sono tagliata fuori da tutto, immaginando fosse più prudente che espormi al giudizio degli altri. Rifiutavo le chiamate al telefono e, al centro commerciale o al cinema, evitavo le persone che conoscevo.

Non avevo voglia di parlare dell'episodio, così mi è sembrato più sicuro non parlare affatto. Il risultato, in ogni caso, era che adesso ogni mattina, quando mi fermavo a salutare le ragazze che conoscevo o mi avvicinavo a un gruppo che stava chiacchierando, percepivo un'atmosfera fredda e distante, che s'insediava finché non mi allontanavo porgendo le mie scuse. A maggio scorso, tutto quello che volevo era stare da sola. Ora il mio desiderio si è avverato.

L'amicizia con Sophie, ovviamente, non ha giocato a mio favore. Uscire con lei mi ha reso partecipe delle sue numerose malefatte. Di conseguenza, un'ampia fetta del corpo studentesco non moriva esattamente dalla voglia di saltarmi al collo. Secondo le ragazze che Sophie ha insultato e snobbato mentre io restavo lì impalata senza fare niente, è arrivato il mio turno di ricevere lo stesso trattamento. Se non si poteva emarginare Sophie, si poteva sempre emarginare me.

Mi sono diretta verso l'atrio principale e mi sono fermata di fronte alla lunga serie di porte finestre che dava sul cortile. Fuori, i vari gruppi – gli sportivi, gli artistoidi, gli attivisti, i borderline – erano sparsi tra i giardini e i vialetti. Ognuno aveva il suo posto, e una volta conoscevo il mio: la lunga panca di legno a destra del viale principale, dove stavano sedute Sophie ed Emily. Ora mi chiedevo se sarei dovuta uscire o meno.

«È di nuovo questo periodo dell'anno», ha detto una voce in falsetto alle mie spalle. C'è stata un'esplosione di risate e, quando mi sono voltata, ho visto un gruppo di ragazzi della squadra di football davanti alla segreteria. Un tipo alto con i dread stava imitando il modo in cui porgevo il braccio a quel ragazzo nella pubblicità, e gli altri sghignazzavano. Sapevo che stavano solo facendo gli scemi, e probabilmente in un altro momento non avrei dato loro alcun peso. Ma adesso stavo arrossendo mentre aprivo la porta per uscire.

Sulla mia destra c'era un lungo muretto, così sono andata in quella direzione, alla ricerca di un posto, qualunque posto, dove sedermi. C'erano solo due persone lì, abbastanza distanti da lasciar intendere che non erano insieme. Una era Clarke Reynolds, l'altro Owen Armstrong. Non è che avessi molta scelta quanto a posti o a compagnia, così mi sono seduta in mezzo a loro.

Sentivo i mattoni caldi sotto le gambe nude, mentre tiravo fuori il pranzo che mi aveva preparato mia madre quella mattina: un panino al prosciutto cotto, una bottiglietta d'acqua e una pesca. Ho aperto l'acqua e bevuto un gran sorso, prima di dare un'occhiata intorno. Appena ho posato lo sguardo sulla panca, ho visto che Sophie mi stava osservando. I nostri sguardi si sono incrociati, lei ha fatto un sorrisino e, scuotendo la testa, ha voltato gli occhi altrove.

“Patetica”, l'ho sentita dire nella mia testa, e poi ho scacciato quel pensiero. In ogni caso, neanch'io avevo voglia di sedermi accanto a lei. D'altro canto, non mi sarei mai aspettata di trovarmi nella situazione attuale, con Clarke da un lato e il Ragazzo Più Arrabbiato della Scuola dall'altro.

Almeno Clarke la conoscevo, o meglio, l'avevo conosciuta. Le informazioni che avevo su Owen Armstrong erano minime. Come il fatto che fosse alto e muscoloso, con le spalle larghe e i bicipiti gonfi. E che portava sempre degli stivali con la suola di gomma spessa, che lo facevano sembrare ancora più alto e che rendevano i suoi passi ancora più pesanti. Aveva i capelli neri e corti, con una leggera cresta, e non l'ho visto una sola volta senza il suo iPod e le cuffie, che indossava al chiuso e all'aperto, in classe e fuori dalla classe. E anche se immaginavo che dovesse per forza avere degli amici, non l'ho mai visto parlare con nessuno.

Poi c'era stata la zuffa. Era successo a gennaio, nel parcheggio, prima della campanella d'entrata. Ero appena usci-

ta dalla macchina quando avevo visto Owen, con lo zaino in spalla e le cuffie sulle orecchie come sempre, dirigersi verso l'edificio principale.

Lungo il cammino, aveva incrociato Ronnie Waterman, appoggiato alla sua macchina a chiacchierare con la sua banda di amici. In ogni scuola c'è uno come Ronnie; un cretino totale, famoso per gli sgambetti che fa alla gente nei corridoi, il tipo di ragazzo che grida «Bel culo!» quando gli passi accanto. Suo fratello maggiore, Luke, era tutto il contrario: capitano della squadra di football e rappresentante degli studenti, gentilissimo e benvoluto da tutti. Per questo la gente sopportava il suo irritante fratello minore. Ma Luke si era diplomato l'anno prima, e ora Ronnie doveva vedersela da solo.

Owen passava di là, intento ai fatti suoi, quando Ronnie gli aveva gridato contro qualcosa. Dato che lui non aveva risposto, Ronnie si era allontanato dalla macchina e aveva attraversato la strada per sbarrargli il cammino. Anche da dove mi trovavo, era evidente che non fosse una buona idea: Ronnie non era basso, ma era esile in confronto a Owen, che lo superava almeno di una testa, per non parlare di quanto fosse più robusto. Ma Ronnie non sembrava rendersene conto. Aveva detto qualcos'altro a Owen, che si era limitato a guardarlo per qualche secondo e si era scostato. Quando aveva ripreso a camminare, Ronnie l'aveva colpito sul mento.

Owen aveva oscillato appena. Poi aveva lasciato cadere lo zaino, aveva tirato un braccio indietro e l'aveva scagliato con un arco deciso al centro esatto della faccia di Ronnie. Da dove mi trovavo, avevo potuto sentire lo schiocco del pugno contro le ossa.

Ronnie si era accasciato in pochi secondi. Le ginocchia avevano ceduto per prime, poi le spalle, e infine la testa,

che aveva rimbalzato leggermente colpendo il suolo. Owen, dal canto suo, aveva riabbassato la mano e, tutto tranquillo, l'aveva oltrepassato, recuperando lo zaino e continuando a camminare, mentre la folla che si era rapidamente radunata intorno alla scena aveva aperto un varco e poi si era dispersa del tutto per lasciarlo passare. Gli amici di Ronnie gli erano rimasti intorno, qualcuno stava chiamando il guardiano del parcheggio, ma l'unica cosa di cui mi ricordo è l'immagine di Owen che si allontanava tranquillamente, allo stesso ritmo, con lo stesso passo di prima, come se non si fosse mai fermato.

A quel tempo, Owen era relativamente nuovo: aveva trascorso appena un mese nella nostra scuola. Come risultato dell'incidente, era stato sospeso per trenta giorni. Quando è tornato, parlavano tutti di lui. Avevo sentito dire che era stato in riformatorio, che lo avevano espulso dalla scuola che frequentava prima e che faceva parte di una gang. Giravano così tanti pettegolezzi sul suo conto che qualche mese dopo, quando qualcuno mi aveva detto che era stato arrestato per una rissa in un bar durante il fine settimana, non ci avevo creduto neanche per un istante. Ma poi era scomparso, senza più rimettere piede a scuola. Fino a quel giorno.

Da vicino, in ogni caso, Owen non aveva l'aria di un mostro. Stava lì seduto, con gli occhiali da sole e una maglietta rossa, a tamburellare le dita sul ginocchio e ad ascoltare la sua musica. Nonostante questo, pensavo che fosse meglio non farsi beccare a guardarlo, così, dopo aver scartato il panino e avergli dato un morso, ho fatto un bel respiro e mi sono girata dall'altro lato, in direzione di Clarke.

Stava in fondo al muretto, seduta con un quaderno sulle ginocchia, con una mano mangiava una mela, mentre con l'altra scarabocchiava qualcosa. Aveva i capelli raccolti in

una coda bassa, e indossava una semplice maglietta, un paio di pantaloni mimetici e le infradito. Sulla punta del naso aveva gli occhiali, piccoli e di tartaruga, che aveva iniziato a portare l'anno prima. Dopo un po', mi ha guardato.

Ero sicura che avesse sentito parlare di quello che era successo a maggio. Tutti ne avevano sentito parlare. Mentre i secondi passavano senza che lei si voltasse, pensavo che forse mi aveva perdonato. Che, forse, proprio mentre vivevo una nuova rottura, avrei potuto ripararne una vecchia. Poteva essere, ora che Sophie ci aveva ripudiate entrambe. Avevamo di nuovo qualcosa in comune.

Mi stava ancora guardando. Ho posato il panino e inspirato profondamente. Tutto quello che dovevo fare era dirle qualcosa, qualcosa di forte, qualcosa che avrebbe potuto...

Ma improvvisamente si è voltata. Ha riposto il quaderno nello zaino, ha chiuso la cerniera, e il suo linguaggio del corpo si è fatto esplicitamente duro: ha sollevato un gomito nella mia direzione a coprirsi il viso. Poi è saltata giù dal muretto, si è messa lo zaino sulle spalle e se n'è andata.

Ho guardato il mio panino, mezzo mangiato, e ho sentito un groppo in gola. Reazione stupida, perché Clarke mi avrebbe odiato per sempre, e questa, almeno, non era una novità.

Per il resto della pausa pranzo, sono rimasta a sedere lì, attenta a non incrociare lo sguardo di nessuno. Quando ho guardato l'orologio e ho visto che mancavano solo cinque minuti, ho pensato che il peggio fosse passato. Mi sbagliaivo.

Stavo rimettendo la bottiglietta d'acqua nello zaino, quando ho sentito una macchina avvicinarsi. Ho dato un'occhiata e ho visto una Jeep rossa fermarsi. La portiera del passeggero si è aperta e un ragazzo moro è saltato fuori dal veicolo, sistemandosi una sigaretta dietro l'orecchio e dicendo qualcosa alla persona al volante. Quando ha chiu-

so la portiera e si è allontanato, ho guardato il conducente. Era Will Cash.

Ho sentito il mio stomaco contorcersi, ripiegarsi su se stesso. Mi si è offuscata la vista, i suoni intorno mi arrivavano attutiti, hanno iniziato a sudarmi le mani e i battiti del cuore mi risuonavano nelle orecchie: *tum tum tum*.

Non riesco a smettere di fissarlo. Stava seduto lì, con una mano sul volante, mentre aspettava che la macchina di fronte alla sua – una station wagon da cui una ragazza stava tirando fuori un violoncello o un altro strumento ingombrante – avanzasse. Dopo qualche secondo, ha scosso la testa scocciato.

Ssh, Annabel. Sono solo io.

Negli ultimi mesi mi sono passate davanti migliaia di Jeep rosse e, contro la mia volontà, ho ispezionato con lo sguardo ognuna di esse in cerca di quella faccia, la sua faccia. Ma solo qui, adesso, era veramente lui. E anche se mi ero detta che alla luce del giorno sarei stata forte e non avrei avuto paura, mi sono sentita indifesa come quella notte, come se neanche all'aperto, in pieno giorno, fossi al sicuro.

La ragazza alla fine è riuscita a estrarre la custodia dalla station wagon, e ha salutato il conducente mentre chiudeva la portiera. Quando la macchina è partita, Will ha dato un'occhiata al cortile, e io ho visto i suoi occhi posarsi sulla gente, come se cercasse vagamente qualcuno. Poi mi ha guardato.

Io l'ho fissato, mentre il cuore mi esplodeva in petto. Mi è bastato un secondo per capire che sul suo viso nessun segno mostrava che mi avesse riconosciuto, assolutamente niente, solo uno sguardo neutro, come se fossi un'estranea, una qualunque. È partito, la macchina è diventata una macchia rossa e poi più nulla.

Improvvisamente, ero di nuovo consapevole del chiasso e